

I cristiani e la legge civile

di Giannino Piana

in "Il Gallo" del gennaio 2015

Il pluralismo non solo ideologico e culturale, ma anche etico, della nostra società rende difficile il compito di elaborazione delle leggi civili, soprattutto laddove sono in gioco questioni *eticamente sensibili*, che hanno a che fare cioè con scelte valoriali particolarmente delicate e significative. Il fenomeno della secolarizzazione, il cui processo si è gradualmente intensificato fino a sfociare nel secolarismo, ha infatti sempre più accentuato quel *politeismo dei valori* — come lo definiva con anticipazione profetica Max Weber — che ha finito per vanificare la possibilità di convergere attorno a una piattaforma valoriale comune. Le tentazioni che in questa fase affiorano in chi è chiamato a legiferare sono, da un lato, quella di fare propria (e di imporre) l'etica di una tradizione religiosa, di un gruppo sociale o di una ideologia; oppure, dall'altro (e inversamente), di abbandonare (o quanto meno di mettere del tutto tra parentesi) l'etica (perciò il rimando ai valori) per muoversi sul terreno della semplice proceduralità, facendo appello al dato sociologico e utilizzando come criterio normativo il principio di maggioranza.

L'ineludibilità del riferimento all'etica

È evidente l'inaccettabilità della prima ipotesi: la legislazione civile non può certo identificarsi con una concezione etica particolare, che riflette la visione di una parte ristretta della popolazione o che si ispira a criteri di natura confessionale o ideologica. L'adozione di questo modello, infatti, oltre a cancellare la fondamentale distinzione (ma non separazione) tra etica e diritto e a non rispettare l'autonomia di quest'ultimo, finisce soprattutto per trasformare la legge in una misura autoritaria, derivante da una presa di posizione parziale e integralista.

Anche la seconda ipotesi, tuttavia, non risulta plausibile né praticabile. Il riferimento all'etica non può essere, infatti, del tutto eluso. Anche chi ritiene di poterne fare a meno, in realtà implicitamente vi ricorre, poiché i criteri ai quali ispira le proprie scelte rinviano comunque a una concezione dell'uomo e della vita dalla quale scaturisce una prospettiva valoriale, che fa propri, nella maggior parte dei casi, paradigmi utilitaristi o contrattualisti.

Mentre dunque emerge, da un lato, l'ineludibilità del ricorso all'etica, appare, dall'altro, evidente l'impossibilità di assumere un'etica particolare e diviene invece necessario identificare, al di là della grande pluralità e differenziazione delle posizioni etiche, la presenza di un *ethos* comune condiviso, che diventi la base da cui partire per dare vita a un ordinamento giuridico che interpreti in qualche modo le esigenze della maggior parte della popolazione.

La necessità di un ampio dibattito pubblico

La questione che pertanto affiora è allora la seguente: come è possibile pervenire alla conoscenza di questo *ethos*? Come riuscire a individuare un minimo (o forse massimo!) comune denominatore che consenta nel legiferare non soltanto di tener conto di un criterio di funzionalità, per quanto fondamentale — una legge inefficace è una cattiva legge —, ma anche della rilevanza che la legge riveste nella formazione del costume, e dunque della necessità di favorire processi civili destinati a salvaguardare la dignità e i diritti di tutti, a partire da quelli delle categorie più deboli e più indifese. Un'importanza particolare riveste a tale riguardo la questione del metodo: si tratta di creare le condizioni perché i singoli individui e soprattutto le soggettività sociali portatrici di diverse visioni etiche — dalle formazioni sociali, alle aggregazioni etnico-culturali, fino alle appartenenze religiose — possano liberamente esprimersi, entrando tra loro in un dialogo costruttivo volto alla ricerca di un terreno comune al quale ancorare l'intervento legislativo. Il che impone l'attivazione di un vasto dibattito pubblico, in cui si esprimano liberamente le diverse opinioni e vengano esposte con cura le argomentazioni che le sostengono.

Ma soprattutto esige che si faccia proprio da parte di tutti quella che Habermas definisce come l'«etica del discorso» (o della comunicazione); un'etica che presuppone una seria volontà di comunicare, vincendo la tentazione del monologo o la tendenza all'imposizione del proprio punto

di vista disponendosi a un confronto con l'altro, senza chiusure preconcepite o sterili pregiudizi, ma con la disponibilità a mettersi in discussione, nella convinzione che la crescita nella verità è frutto di un processo in cui è determinante il contributo di ciascuno. È come dire, in altre parole, che è necessario coltivare una serie di atteggiamenti, che vanno dal rispetto dell'altro, alla consapevolezza della relatività delle proprie convinzioni (che non devono essere per questo accantonate, rinunciando a proporle e a giustificarle); dalla capacità di ascolto, che è frutto di ricettività interiore, al coraggio di mettersi in discussione, acquisendo dagli interlocutori di qualsiasi parte preziosi stimoli di riflessione.

il compito del mondo cattolico

Nel vivo di questa *agorà* non può (e non deve) certo mancare l'offerta del proprio contributo da parte dei cristiani, di fatto in Italia coincidenti con il cosiddetto mondo cattolico. Se è vero che la proposta etica del vangelo ha la pretesa (giustificata) di contenere una forma di autentico umanesimo, la chiesa ha il diritto e il dovere di farla conoscere, entrando nel dibattito pubblico con argomentazioni di carattere razionale, che, in quanto prescindono dal riferimento diretto alla fede, vanno offerte a tutti gli uomini di buona volontà. L'etica evangelica è infatti anzitutto — ce lo ricorda lo sviluppo che ha avuto nel postconcilio il significativo dibattito sulla *morale autonoma* — un'etica umana, razionale — si pensi soltanto che essa ha il suo fondamento nel decalogo, la cui seconda tavola contiene precetti che fanno riferimento a essenziali valori umani e relazionali — la quale riceve dal riferimento all'evento-persona di Gesù e dal messaggio da lui annunciato la spinta a una interiorizzazione e a una radicalizzazione delle proprie istanze.

La proposta deve tuttavia essere avanzata con discrezione e con umiltà, bandendo ogni forma di potere e ogni presunzione di possesso esclusivo della verità e rivestendosi dello spirito del servizio, con la disponibilità a offrire alla comunità umana il frutto della propria esperienza, il cui significato può peraltro essere colto efficacemente soltanto se all'annuncio verbale si accompagna la testimonianza resa dai credenti e dalle comunità cristiane ai valori enunciati attraverso il proprio comportamento nella vita quotidiana. E ancora, la proposta deve avvenire nel pieno rispetto del metodo democratico, accettando le regole del gioco e disponendosi ad accogliere le risultanze del confronto senza recriminazioni, anche se non corrispondono (come non possono d'altronde mai del tutto corrispondere) alla propria visione etica.

Due considerazioni conclusive

Due ultime considerazioni, infine. La possibilità che nella chiesa si faccia strada questa prospettiva è anzitutto legata al pieno riconoscimento della distinzione già accennata tra etica e diritto. Il regime di cristianità ha per molto tempo cancellato questa distinzione: la legge altro non era, in quel contesto, che il riflesso, sul piano civile, dell'etica cristiana (almeno degli aspetti di essa che avevano a che fare con la conduzione della vita collettiva) largamente dominante nella società. La secolarizzazione ha giustamente messo sotto processo questa identificazione, facendo spazio con chiarezza all'autonomia del diritto, cioè alla sua specificità epistemologica e alla sua diversa funzione rispetto a quella dell'etica.

La differenza tra scelta morale e ordinamento giuridico, con l'attenzione, in questo ultimo caso, a tenere in conto il carattere pragmatico della legge, che ha come obiettivo la regolamentazione di una situazione esistente, deve peraltro accompagnarsi — è questa la seconda considerazione — alla maturazione da parte della chiesa della consapevolezza che la difesa della moralità (in particolare della propria) non può (e non deve) essere affidata al sostegno della legge (senza misconoscere per questo il significato pedagogico che essa può avere), ma è, invece, compito di un'opera di formazione in profondità delle coscienze. Solo riconoscendo la laicità della legge civile e facendosi carico di un'azione educativa, che esige il coinvolgimento delle varie agenzie in campo e che fa riferimento per i credenti alla radicalità del messaggio cristiano — dell'annuncio di questa radicalità deve anzitutto preoccuparsi la chiesa (non è questo del resto ciò che papa Francesco ribadisce con insistenza?) —, è possibile dare alla società un ordinamento civile capace di interpretare le esigenze vere della popolazione e di favorire, nello stesso tempo, un'assimilazione dei valori capace di conferire alle scelte degli individui un significato positivo, tanto a livello personale che sociale.